L'IMPERO DEL SOLE



Siamo a Shanghai. L'attacco a Pearl Harbor è ormai prossimo, i giapponesi cominciano a convergere sulla città-concessione inglese. Il quartiere residenziale dove vive Jim è un ritaglio dell'Inghilterra vittoriana che galleggia sulle sabbie mobili di una guerra concentrica, ogni giorno un passo più vicina. E i rituali della *high-society*, il coro in chiesa, il golf sul bordo della piscina, le feste in maschera, non servono a scansare gli eventi che precipitano. La città è assediata, all'interno masse disordinate scorrono per le strade e sui ponti, si accalcano in un gorgo umano viscido e soffocante. Ma Jim ha undici anni: il suo sguardo trasforma i segni di guerra in gioco infantile, nel sogno di intrepide avventure. Gli aerei che volano sul suo letto sono gli stessi che rigano il cielo minacciosi. E la sua pila risponde al segnale della nave che, sinistra, penetra un'alba livida e cannoneggia, col fragore del terremoto. Il panico, la fuga, la polvere dei crolli, la fiumana impazzita di chi cerca scampo, sono altrettanti strappi nel cielo di una fanciullezza dorata.

Perso nella corrente Jim si ritrova da solo a vagare nei bassifondi di un'umanità in degrado, in cerca di espedienti per sopravvivere. E impara a coniugare le sue visioni ingenue con le crude immagini di un ordine sconvolto. Si può, quando si ha fame, rubare il pane ai morti, perché un cadavere rivela insospettate risorse: una ciotola in più, un paio di scarpe, chissà cos'altro. Sbalzato dentro la vita, Jim va a passo di corsa. Attraverso la prigionia apprende la crudeltà e l'eroismo, le astuzie e i tradimenti, il dolore e i turbamenti del corpo femminile. Senza memoria né rimpianti.



L'impero del sole ci racconta un'altra storia di crescita e di passaggio dall'infanzia alla giovinezza, riprendendo ossessioni ed angosce cui Steven Spielberg ci ha in vario modo abituati, e che attingono direttamente al repertorio autobiografico dell'autore. La separazione e l'abbandono, il dolore della crescita, la conquista dell'autonomia subita più che cercata, sono materia viva e pulsante, che non cessa di prender forma in immagini volta a volta tenere e patetiche, disperate e toccanti. Immagini e temi che al solito si riflettono su un duplice piano della narrazione: come elementi della figurazione scenica, secondo un procedimento che coglie oltre la lettera la carica immaginativa e fantastica che gli oggetti rivelano; dunque la guerra è anche il gioco della guerra, in essa i campi si possono invertire e i valori trasferire, le norme e le regole si convertono secondo una logica che risponde ad altra verità. E poi come vicende disposte sul filo del racconto, in un percorso in cui il procedere degli eventi è spesso e volentieri contraddetto dal rifiuto della realtà e dal ritorno all'universo rassicurante del sogno e della favola a lieto fine.

Così, nella scrittura di Spielberg, la durezza si stempera spesso nel sentimentalismo, la tensione del racconto si scarica nella conciliazione ambigua dei conflitti, alla ricerca di soluzioni consolatorie. Se l'orizzonte ideologico del film può apparire confuso (ma confusa è la mente del povero Jim...) non va certo trascurata questa duplicità di fondo. E pur al di là dei suoi molti meriti, dalla costruzione di quadri di grande spettacolarità (le scene di movimento e di massa) alla sapiente alternanza di ritmi e situazioni emotive, ancora una volta sorprende la capacità spielberghiana di tradurre le proprie personali ossessioni in pure visioni cinematografiche. Scontandone i limiti, certo: ma anche ricavandone continui motivi per dare sfogo a un'inesauribile voglia di cinema.

